

Alessandro Serra: la mia visione del mondo diventa Tempesta

di Federica Manzitti

Dopo «Macbetto», il regista e fondatore di Teatropersona porta all'Argentina un altro testo di Shakespeare. «Contiene un commovente omaggio al teatro»



Maria Irene Minelli e Marco Sgrosso nella «Tempesta» (©photo Alessandro Serra)

Dopo Macbetto, la tragedia shakespeariana in barbaricino premio Ubu 2017 che continua a girare il mondo e a riempire teatri, Alessandro Serra è tornato a Shakespeare con *La Tempesta*, in scena all'Argentina da giovedì 28 aprile. Il regista, nato a Civitavecchia 48 anni fa, ha curato anche traduzione, adattamento, scene, luci, suoni e costumi, affidando il palcoscenico a dodici attori della compagnia Teatropersona.

Il suo teatro è fatto di coerenza, essenzialità e rigore, ma «La Tempesta» ha una trama complicata e una lettura complessa.

«Io metterei in scena solo Shakespeare che ha saputo raccogliere caratteri della tradizione e trasfigurarli in personaggi sublimi, mai bidimensionali. Ma da *La Tempesta* mi sono tenuto a distanza, anche perché in tanti mi spingevano a farlo e io non volevo rischiare la fotocopia di me stesso. L'ho riletto durante il lockdown e la concomitante chiusura delle sale teatrali che ho vissuto come una violenza. Mi sono reso conto del commovente omaggio al teatro attraverso il teatro che contiene».

Un omaggio che lei rende nella sua essenzialità.

«La scena è semplice: una grande pedana di legno. La forza magica del teatro risiede in questa possibilità di accedere a dimensioni metafisiche attraverso una compagnia di comici che calpesta assi di legno con pochi oggetti e un mucchietto di costumi rattoppati. Qui sta il suo fascino ancestrale. Ad esempio in scena non ci sono microfoni attaccati alla guancia dell'attore perché sarebbe spegnerne il corpo. È una rozza magia che funziona solo se lo spettatore accetta di venire con me».

E la politica?

«Pur leggendolo, non ho ritenuto centrale il piano politico del testo fino a quando è scoppiata una guerra fratricida. Mi ha profondamente toccato. Non ho una visione del testo, ho una visione del mondo ed è ciò che porto in scena».

Che Prospero è quello interpretato da Marco Sgroso?

«Contraddittorio. È un mago privo di spiritualità che alla fine ci insegna come sia necessario partire da sé stessi per cambiare qualcosa. Lui impara la compassione di cui il mondo occidentale fa difetto. Abbiamo la pietà che si muove dall'alto verso il basso, non la compassione che nasce dalla coscienza di essere una parte del tutto».

Come se l'è cavata con la tempesta vera e propria?

«Ho citato Strehler e il suo "telo tempesta" perché mi occupo di archetipo e quindi anche di cliché. Ma il nostro è un telo volutamente rudimentale. La nostra tempesta ha un punto prospettico diverso, è vista da sott'acqua».

Il successo che la porta in tutto il mondo e a luglio al festival di Avignone con questo spettacolo, non ha messo fine alla compagnia.

«È un tasto doloroso perché in Italia c'è una deliberata scelta delle istituzioni di uccidere le compagnie. Da molti anni cerco di dare continuità a un gruppo di artigiani che sono attori, allievi e tecnici e di fare un lavoro sul territorio a Civitavecchia, interrotto dallo sfratto due anni fa».

Roma è meglio?

«Meriterebbe molta più cura e attenzione. I teatri stabili dovrebbero produrre almeno una compagnia indipendente l'anno. A volte ho l'impressione che della bellezza non fregghi niente a nessuno».

24 aprile 2022 (modifica il 24 aprile 2022 | 08:35)

https://roma.corriere.it/notizie/cultura_e_spettacoli/22_aprile_24/alessandro-serra-mia-visione-mondo-diventa-tempesta-e0dfaf86-c320-11ec-b8f2-6e6ac278e36c.shtml